

L'INATTUALITÀ DI BRANCALEONE

FABRIZIO D'AMICO

Cagliari

Una riscoperta; o, semplicemente, una scoperta, visto che nessun tempo anteriore all'attuale ha riconosciuto a Brancaleone Cugusi una vera dimensione d'artista. Nato a Romana, in provincia di Sassari, nel 1903, morì che non aveva compiuto trentanove anni, alla vigilia d'una mostra alla Permanente di Milano che aveva molto atteso - sarebbe stata la sua prima, in assoluto - e che si sarebbe aperta, per scherzo crudele del destino, pochi giorni dopo la sua prematura scomparsa. Nessuna occasione aveva avuto, prima, d' esporre; nessuna d' ascoltare la voce d'un qualche commento critico sulla sua opera. Fatto singolare, in un'Italietta che tollerantemente dava un poco, durante il ventennio fascista, a quasi ciascuno dei suoi artisti, e a tutti un luogo per apparire; e che s'era fatta carico di spartire largamente, non badando troppo alla qualità, la piccola torta che lo Stato destinava all'arte. Non c'è niente di meno selettivo, forse, di una Sindacale regionale italiana d'anni Trenta: e se Cugusi, che per giunta era giunto presto a Roma, facendosi "allievo" - tale almeno si considerò - di un artista illustre e a suo modo influente come Ferruccio Ferrazzi, non vi trovò spazio fu certo per consapevole scelta, e per carattere: che dovette spingerlo a scommettere alto, sin dagli esordi, su se stesso e sulla propria pittura. Volle così, a un certo punto, tenerla segreta a tutti, anche agli amici più cari, perché la sua pubblicazione potesse infine avere l'effetto di «un fulmine a ciel sereno, specie in Sardegna».

Su questo singolare pittore scommette oggi Vittorio Sgarbi, che firma su di lui una monografia ("Brancaleone da Romana", Skira; apparati a cura di Santino Carta) e una mostra, promossa dalla Regione Sardegna e aperta all'ExMà di Cagliari. Ferrazzi, da cui desume se non altro l'attenzione al mestiere e il talento di muoversi liberamente nel patrimonio di più secoli, libero da preoccupazioni puriste di stile; poi, quando Ferrazzi vien giudicato troppo "accademico", Antonio Mancini, da cui Cugusi prese l'inclinazione prima verista, poi le iperboliche densità materiche. Fors'anche qualche pa-



Cugusi, "Autoritratto"

rigino deviate dalla coinè impressionista, come Raffaelli. Ai quali nomi Sgarbi affianca quello di Piero della Francesca, nome - sulla scorta degli studi di Roberto Longhi, che Cugusi ben conosceva - di tanta pittura italiana del tempo. Il

modo, però, per il quale Cugusi si consegna oggi a un'opportuna rivisitazione viene negli ultimi anni della breve vita, nei quali il realismo in subbuglio di Mancini, e una materia cromatica spessa e rugosa - stesa, come diceva, «a tutta pasta» - trova un inatteso contraltare nella partenza fotografica, attuata con l'ausilio di una quadrettatura "antica", che egli assicura a ogni suo dipinto. Ed è proprio da quest'unione fra una tecnica "moderna" e un sistema di lavoro che è, insieme, classico e artigianale che le immagini del pittore sardo traggono infine quel sapore così singolare, e inattuale rispetto a tutto, e in quanto lo circondava, che ne rende giusta la memoria.